

# LE MARCHE NEL RISORGIMENTO

---

## L'APOSTOLATO DANTESCO

*Ché ove speme di gloria agli animosi  
Intelletti rifulga ed all'Italia,  
Quinci trarrem gli auspicii... Foscolo.*

Se non è certo che Dante nella sua vita raminga abbia visto

*quel paese  
Che siede fra Romagna e quel di Carlo,*

di cui spregiò il dialetto in un con quello romano, e che abbia co' propri occhi osservato la decadenza di Urbisaglia e di Sinigaglia, e

*i monti là infra Urbino  
E il giogo di che Tever si disserra;*

se pare anche sfatata la poetica leggenda che egli in un giorno di sconforto, sia salito

*Di sotto al gibbo che si chiama Catria,*

al convento dell'Avellana, a chiedere pace, certo antico è il culto di Dante nelle Marche.

Domenico Lazzarini nel secolo XVIII ravvivava l'amore per il sacro poema, avviando a sensi più virili la patria letteratura.

Dietro ad esso Alfonso Varano con le sue *Visioni*, ne divulgava il gusto e le forme, aprendo la via della gloria a Vincenzo Monti, il quale con le nozze della sua Costanza col pesarese Giulio Perticari, parve simboleggiare il connubio fra la Romagna e le Marche nel culto dantesco. La scuola letteraria di Pesaro tenne l'Alighieri in sommo onore. Il Perticari scrisse dell'*Amor patrio di Dante*, di *Una notte di Dante* poetò Giovanni Marchetti di Sinigaglia, ingegnoso interprete dell'allegoria della *Divina Commedia*, e parecchi altri dantisti sorsero con loro a Fermo e qua e là per la terra picena.

Ma già innanzi a loro l'usignolo dell'itala ruina Giacomo Leopardi, aveva nel nome di Dante levato la più acerba rampogna agli Italiani perchè si riscuotessero una volta e si sdegnassero dell'avvilimento in che giaceva la patria loro. Come il Foscolo, egli non vedeva salute se non nel ritorno al culto de' nostri grandi e dei patrii esempi, e rivolgendosi sconsolato all'Alighieri esclamava:

*O glorioso spirto,  
Dimmi; d'Italia tua morto è l'amore?  
Di': quella fiamma che t'accese è spenta?*

e dall'Italia pronosticava largo tributo di lacrime al monumento che a Dante si preparava in Firenze. Ma non di lacrime solo, sibbene di fatti magnanimi la «*serva Italia di dolore ostello*» serbava tributo al sasso di Santacroce. E negli sconforti e nei tristi giorni di servitù, seguiti agli errori e agli eroici entusiasmi del 48-49, ci fu chi si volse a Dante e si sentì ri-temprare in lui a virili propositi. Nella stessa regione nativa del Leopardi, da un umile

paesello ove dalla sospettosa polizia pontificia trovavasi confinata, un'Anima innamorata del bene e della patria libertà ch'erasi formata di Dante come una religione, agl'Italiani additava nel sacro poema il vangelo della loro educazione civile.

Era costui Nicola Gaetani Tamburini di Monsampolo del Tronto. Egli aveva visto passare nel cielo d'Italia come meteora luminosa la Repubblica romana, e da Roma il Mazzini bandire il nuovo verbo che fondava il diritto nel dovere compiuto e la redenzione delle plebi nella loro educazione. E al Tamburini arse in cuore un desiderio: educare gli Italiani e in ispecie le menti giovinette per la redenzione d'Italia. Nota Gaspare Finali nelle sue *Ricordanze de le Marche*, che, avendo nel 1850 il marchese Mariano Alvitreti di Ascoli portato da Cesena al Tamburini non so quale sua lirica, questi cominciò a scrivergli lunghe lettere sull'Italia e su Dante, nel cui nome vagheggiava sin d'allora la fondazione di una società unificatrice di tutte le genti italiche.

Il Tamburini si era foggiate dell'allegoria del sacro poema una interpretazione simbolica, bizzarra, tutta sua, ed aveva ideato scrivere un apposito commento.

In una lettera in data 16 dicembre 1854 al marchese Amico Ricci di Macerata, autore delle *Arti ed artisti nelle Marche*, dopo espressa la sua gioia di aver trovato in lui un simbolo di gloria, mentre egli *viveva nel dar culto alle anime che onoravano questa infelice patria*, si faceva a delineare «*le sembianze di un'opera, che da qualche anno gli consumava la vita e che lavorava per esprimere qual era il suo amore per l'Italia e come esso gli ardeva in petto.*»

«Questo mio lavoro è un commento estetico-politico intorno alla D. Comedia. Prima di tutto ho bisogno di dirle che io ho chiesto e voglio che si chieda a Dante quale sia e che sia la Patria e l'Umanità! o meglio vorrei che nel giovine petto da Dante sia impressa la sembianza d'Italia, la sembianza dell'Umanità, come in Esso vi fu Beatrice sua. Per la qual cosa non servo a partito, scrivo quello che il cuore mi dice. Il mio lavoro è espressione di culto e affetto il più puro dell'anima e consolazione e il vero della mia esistenza.» Dopo aver soggiunto che egli aveva letto moltissimi commenti, ma che in tutti aveva veduto il pensiero di Dante non inteso, male inteso o frainteso, e perciò aveva avuto necessità di rovesciarli, non curarli e averli come mai non fatti, in quella lettera il Tamburini passava a dare del suo lavoro le linee principali accennando che per *Divina Comedia* egli intendeva *Libro di Redenzione per ogni popolo, per Inferno l'Elemento pagano, per Purgatorio l'Elemento cristiano creato dal vero bello, il bello italico e questo di civiltà, per Paradiso la terra se in essa fosse costituita la Umanità, o pure la Umanità attuata famiglia delle genti, ultimo fine dell'Evangelio in terra. Per Virgilio intendeva la Ragione del tempo, quella, che in mezzo all'elemento pagano ha urlato il vero, il bello, il buono; per Dante il popolo il quale ha urlato i giorni della sua costituzione, allorché l'elemento pagano resse il mondo primiero, poi il mondo greco, quindi il romano, e si è costituito popolo nelle prime congreghe della prima Chiesa, nei Concilii, nelle compagnie d'arti, nel Comune, nelle Repubbliche del Medio evo, negli stati del 1500, nel grido d'indipendenza, nell'agitazione, nel commovimento dell'epoca nostra. In Beatrice egli intendeva l'Italia per l'italiano, l'Umanità per tutti, per la lonza il municipalismo, per il leone il ghibellinismo e per la lupa il guelfismo<sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> Le idee espresse dal Tamburini nella lettera ad Amico Ricci (posseduta attualmente dall'erudito Canc. D. Enrico Bettucci, che gentilmente me l'ha comunicata) differiscono di poco da quelle pubblicate poi a Perugia nel 1861 con profazione di A. Cristofani sotto il titolo di *Concetto estetico-sociale della Divina Commedia*, programma che ebbe

Il Tamburini in quella lettera accludeva un saggio del suo libro sull'*Angelo primo del Purgatorio*, e chiedeva al Ricci che egli lo leggesse o lo facesse leggere e gli dicesse il suo giudizio liberamente e francamente, amando porlo, qualunque esso fosse, *tra i molti che aveva avuti da Toscana e Piemonte*.

Infervorato e, starei per dire, infatuato nel culto di Dante e di quanto gli parlasse d'Italia e delle sue glorie, il Tamburini, mentre dava opera a scrivere il suo commento e da ciò traeva pretesto per insinuarsi e contrarre relazioni amichevoli con le menti più elette della penisola, vagheggiava sempre, come già abbiamo visto attestato dal Finali, raccogliere la gioventù intorno a' buoni studi e formare un sodalizio che, per usare la frase incisiva di Gabriele Rosa, doveva «trarre a libertà per le vie del sacro poema<sup>2</sup>».

La polizia pontificia, tenendo il Tamburini in conto di un celebre repubblicano, in rapporti con l'ex Preside d'Ascoli Calindri e con altri fuorusciti e liberali, lo aveva, per provvedimento statario, fatto confinare nel circondario della sua natia Monsampolo. Pur tuttavia il Tamburini trovavasi in continua relazione con gli amici ascolani e specialmente con i giovani studenti, a cui, contro la mala influenza degli insegnanti gesuiti, somministrava segretamente in lettura buoni libri liberali, che malgrado la vigilanza sospettosa della polizia, egli riusciva a procurarsi dalla Toscana, dal Piemonte, dalla Svizzera e dall'Inghilterra, essendo per ciò intermediari preziosi i marinai del litorale.

Così egli aveva ripetutamente comunicata a' suoi amici l'idea della sua società educativa ed essi finirono col tradurla in atto. Infatti nei primi di marzo del 1855 gli studenti Alessandro Corsini, Luigi Palmarini, Temistocle Mariotti, Annibale Menghi, e Pietro De Tomasi, concordatisi col militare Emilio Emiliani, col commesso doganale Gaetano Baldacelli da Santa Vittoria e con Francesco Augusto Selva, di Coriano di Rimini (uomo addentro nelle società segrete e, per gli effetti della censura, da impiegato di polizia passato ad esser Protocollista-Archivista della delegazione di Ascoli) decisero di istituire tra loro un'Accademia scientifico-letteraria, che ebbe nome *l'Apostolato dantesco*<sup>3</sup>.

Dello statuto o *capitolato* fu dato incarico al Corsini, il quale lo stese sotto ispirazione del Tamburini. In esso, per quanto dissimulato fosse il secondo fine, era detto che la società era istituita «per stabilire una educazione veramente politica onde dimostrare col fatto a chiunque, che una vera educazione è quella che può condurre allo scopo cui anela la generale intenzione italiana che è quella di rendersi liberi e di mantenersi senza ostacoli in una perenne libertà». Il capitolato fu discusso ed approvato dai soci, che, a detta del De Castro, si chiamarono fratelli-fondatori. Procedutosi quindi per ischede segrete alla elezione delle cariche, il Selva riuscì Presidente, il Corsini e il Palmarini riuscirono Consultori, il De Tomasi Censore e il Mariotti Segretario Archivista. Il Selva e tutti i soci giurarono quindi l'osservanza dello statuto e di mantenersi fedeli e segreti, e si firmarono, secondo l'uso accademico e settario, ciascuno con un pronome convenzionale: il Selva *Ferruccio*, il

---

l'onore di essere inserito dal Prof. Fabio Nannarelli nella sua prolusione al corso di letteratura italiana nell'Accademia di scienze e lettere di Milano.

<sup>2</sup> *Gabriele Rosa*. Disegno detta storia d'Ascoli Piceno. Tomo 2. pagg. 296-297.

<sup>3</sup> Con tal titolo la chiamò oltre al Rosa nella sua *Storia d'Ascoli*, Giovanni De Castro, che, forse in seguito ad informazioni del Tamburini, da questo episodio trasse argomento per una bella pagina del suo *Mondo segreto* (Vol. VIII, pagg. 139-141). Così pure afferma si chiamasse l'ex socio Temistocle Mariotti, che ne ha scritto nel suo bel libro di memorie autobiografiche *Ieri ed oggi*.

Corsini *Giudacilio*, il Palmarini *Argillano*, il De Tomasi *Michelangelo*, il Mariotti *Galileo*, il Baldacelli *Arnaldo da Brescia*, il Menghi *Bruto*, l'Emiliani *Alcide*. Comunicato il capitolato al Tamburini, anch'egli vi aderì con una lettera, che a titolo d'onore fu alligata quasi a farne parte integrale. Il Tamburini, entusiasta com'era della patria, assunse lo pseudonimo di *Italo*.

Secondo quanto afferma nelle sue *Pagine autobiografiche* Temistocle Mariotti, il Selva rese poi più saldi i vincoli, ascrivendo alcuni di loro, fra cui sè stesso, alla *Giovine Italia*.

Furono poco dopo aggregati Francesco Orazi, notaio e segretario di Castorano d'Ascoli, il quale assunse lo pseudonimo di *Casca*, e anche uno del finitimo Regno napoletano, Raffaele Montori (forse Montuori) di Teramo, che assunse il pronome di *Masaniello*, secondo il De Castro, o di *Tancredi* secondo quanto suppose il giudice processante.

L'Accademia si radunò più volte presso or l'una or l'altra abitazione degli aggregati, discutendo temi civili e promuovendo la reciproca educazione; ma per la più parte il suo ritrovo fu in casa Selva, ove una giovinetta poco più che ventenne, cognata del Selva, Giulia Centurelli, gentile anima di artista e di poetessa, pur non facendo parte del sodalizio, condivideva i sentimenti patriottici degli aggregati, come poi ebbe a dividerne la persecuzione.

Sopravvenne il colera. Su proposta del Tamburini fu deciso che i *fratelli* dell'*Apostolato dantesco* facessero mostra della loro abnegazione e filantropia. E tutti in quella calamità cercarono di esser fedeli alla parola d'ordine. Alla fine dell'autunno del 1855, secondo quanto afferma il Mariotti, parecchi di loro partirono per le Università e l'*Apostolato dantesco* sospese ogni sua funzione. Così non rimase fra i soci che un vincolo morale di amicizia e di affinità di pensiero.

Ma quest'Accademia, che era rimasta occulta, venne qualche tempo dopo a scoprirsi dalla polizia pontificia per un malaugurato accidente. In seguito a rapporto del Tenente dei carabinieri d'Ascoli, essendosi fatta il 7 dicembre 1857 una perquisizione in casa di una Monsampolese e del Tamburini, furono sequestrati molti libri antipolitici e carteggi, che rivelando una corrispondenza sospetta fra lui e il Selva, la Centurelli e l'Orazi, portarono alla relativa perquisizione ed arresto anche di questi nei giorni susseguenti. Tra le lettere trovate al Tamburini una ve n'era del Corsini, senza data, a lui diretta, dalla quale emergevano l'esistenza di una società innominata, senza approvazione del governo, e conseguentemente inibita dalla legge; l'aggregazione d'un socio col pronome di *Casca*; le premure per far ritornare in Ascoli altro socio, e la necessità di far nuove reclute perchè questa società non venisse mai meno. Questa lettera formò la base per gli ulteriori sviluppi della processura, che fu condotta da una Commissione straordinaria a ciò deputata, di cui fu anima uno zelante rinnegato, il Dott. Eucherio Collemasi, residente a Fermo.

Il 10 gennaio del 1858 seguì l'arresto in Roma dello studente in legge Corsini, e nella notte del 30 aprile seguì contemporaneamente quello del Palmarini, del De Tommasi, del Mariotti, del Baldacelli e del Menghi che trovavasi a studiar Legge a Camerino. Furono quindi tutti concentrati nella rocca d'Ascoli, ad eccezione del Menghi, che fu trattenuto nelle carceri di Fermo, e del Corsini, che, per grazia sovrana, fu rinchiuso *loco carceris* nel convento dei Carmelitani di Ascoli. La Centurelli, perché donna e giovanetta, fu *loco*

*carceris* affidata in custodia alle Suore di Carità dell'Ospedale civile e quindi come non pertinente alla causa, malgrado gli scritti antipolitici a lei rinvenuti, fu dimessa per grazia sovrana del 13 aprile 1858.

Dopo qualche tempo che i detenuti erano a languire in segreta, ebbero luogo gli interrogatori, per i quali, come vanta l'estensore del ristretto processuale, chi dapprima e chi in seguito risultarono tutti confessi. E confesso, non per debolezza, ma per civile coraggio, fu Nicola Gaetani Tamburini, il quale, memore forse in quel frangente dei versi del suo poeta:

*Ogni viltà convien che qui sia morta*

si dichiarò a viso aperto ideatore dell'Accademia incriminata, e con la coscienza tranquilla di chi aveva compiuto un dovere, sia pur periglioso, e non commesso un delitto, tutta sopra di sè volle addossarsene la responsabilità, protestando ripetutamente «fino al fastidio», dice il relatore processuale, che tale società era diretta a formare veri italiani amanti dello studio e delle scienze. Eppure, riferisce il giudice processante, «il Corsini e il Tamburini in tal qual modo si disputarono il merito della invenzione, mentre il Tamburini sostenne che voleva esso comporre una società di tutti giovanotti da moltiplicarsi per quanto fosse stato possibile e ne tenesse discorso col Selva, col Corsini e con altri, e che questa era idea sua, un progetto suo, che doveva avere professioni aperte, non dubbie e nascoste, e che voleva istituirla per una nuova educazione italiana. Il Corsini, d'altra parte, si diede a sostenere di non avere avuto da alcuno queste idee, ma che esso venisse incaricato a stendere il Capitolato come difatti lo compose». Il De Castro, non potendo tenersi dall'accennare quest'episodio processuale, soggiunge: «Il Corsini lottò tre mesi per togliere al Tamburini quel merito, che tanto fruttava pericolo, e interamente attribuirselo; e il Tamburini non cedette mai; gara degna de' migliori tempi.»

Ma è anche vero purtroppo che accanto a siffatto slancio di generosità e di nobiltà di sentimenti vi fu chi con imperdonabile debolezza si abbassò fino a rivelare dietro promessa di impunità. Chi fu costui? Non è ancor lecito il dirlo; ma questo solo vogliamo dire a maggiore infamia di un immorale metodo di processo: l'impunito era uno dei maggiori responsabili ed indicato dalla voce pubblica come seduttore della gioventù.

Il giudice commissario Collemasi il 24 maggio 1858 aveva già ultimato il ristretto della processura, che intitolò «*Ascolana di lesa maestà ossia di aggregazione a società segreta*». E più propriamente essa non costituì che la prima parte della *processura ascolana*, mentre una lettera sequestrata nella perquisizione al Selva e firmata *Cattena*, dette luogo ad una seconda parte e più grave della processura in parola.

Il 1° Turno del Supremo Tribunale della Sacra Consulta composto di C. Sagretti presidente e di G. De Ruggiero, A. Unaldi, G. Capri Galanti, F. Folicardi e G. Mattei, adunatosi il venerdì 17 dicembre 1858 nell'Aula del Palazzo Innocenziano in Montecitorio per giudicare in merito della prima causa, ritenuto constare *in genere d'aggregazione tendente a promuovere la ribellione contro il sovrano e lo stato*, condannò il Tamburini Gaetani, il Palmarini, il Baldacelli (questi ammogliato con 7 figli), il Menghi e l'Orazi a *dieci anni* di galera, il Corsini e il De Tomasi perchè minori di anni venti e maggiori di diciotto, ad *anni cinque* della stessa pena, e il Mariotti per questo riflesso e per l'altro che come chierico doveva godere di altro grado di minorazione di pena, ad *anni quattro* d'opera pubblica, nonché ai

danni e spese processuali. Dichiarò poi di sospendere di profferire il giudizio a riguardo del Selva, fino all'esito di altra causa di cospirazione in corso.

Qual grave fatto per sì grave condanna avean dunque commesso quei disgraziati, di cui parecchi aveano sorpassati appena i 17 o i 18 anni? Tutto poteva ridursi in fondo ad un reato di *contravvenzione* per aver attivato senza autorizzazione e di nascosto del Governo, un'accademia o società di studio, sia pure con intendimenti liberali, ma, giusta la constatazione dello stesso giudice processante, «*regolata con principii ben diversi da quelli che reggono le Sette Carboniche*». Però così crudamente e cretinamente persecutori erano le disposizioni criminali in vigore sotto il Governo pontificio, che una associazione, solo per il fatto di essere clandestina – qualunque nome e scopo avesse avuto – era dichiarata «*aggregazione tendente a promuovere la ribellione contro il Sovrano e lo Stato*» e i soci erano puniti colla pena dai dieci ai quindici anni di galera, salvo la minorazione per le attenuanti !

Della sentenza non fu mai data partecipazione ai condannati, tanto che corse voce e il Tamburini sempre in buona fede credette di avere avuto condanna a 20 anni di galera. Strano procedere di un Governo che si vede ormai irremissibilmente perduto !

Gli avvenimenti in Italia precipitarono: il Piemonte con l'alleanza della Francia si accingeva alla guerra nazionale: il Borbone dava amnistia ai detenuti politici, il governo pontificio si vide costretto a non esser da meno, e per le feste di Pasqua, con semplice biglietto della polizia, vennero rilasciati in libertà provvisoria, il Corsini, il Menghi, l'Orazi, il Palmarini e il De Tomasi; gli altri furono liberati solo il 17 del successivo settembre, meno il Tamburini, il *celebre repubblicano*, che fu mantenuto in prigione.

Tuttavia, malgrado la prigione, egli continuò, come nel suo Monsampolo, a tener corrispondenza con letterati quali il Tomaseo ed il Cantù, e di soppiatto con gli uomini politici ed i fuorusciti. Finché venne l'ora della liberazione anche per le Marche; e il 19 Settembre 1860 il popolo ascolano, che col nome augurale d'Italia avea salutato il delegato mons. Santucci fuggente, corse alla rocca e liberato il Tamburini (come già i Veneziani nel '48 il Manin) lo portò trionfalmente al palazzo municipale per far parte della Giunta Provvisoria di Governo. Più tardi il Commissario Valerio lo nominò Provveditore agli studi della provincia di Ascoli, e di lui si avvalse per le sue innovazioni nel campo dell'istruzione, chiamandolo anche, insieme col conte Alessandro Orsi, coll'avv. Annibale Ninchi, con Ascanio Ginevri Blasi, col cav. Pierfrancesco Frisciotti de' Pellicani e col prof. Francesco Mestica, a far parte di una Commissione presieduta da Luigi Mercantini che doveva «*raccogliere i documenti della licenza ed arbitri del cessato governo*»; ciò che poi non ebbe più luogo.

Tanto in Ascoli come a Brescia, dove nel 1863 passò preside del Liceo, egli attese sempre con grande amore all'educazione ed istruzione del popolo, pubblicando scritti pregevoli, finché nel 1870 lo incolse d'improvviso la morte, fra il compianto dei patrioti e letterati d'Italia, di cui godeva la stima e l'amicizia.

Il Tamburini, come mi scrive l'egregio comm. Lozzi, che fu tra i suoi intimi amici fin dalla giovinezza, «non era certo un gran letterato, né un sicuro scrittore; ma era così pieno di entusiasmo per le lettere e le glorie italiane, per la causa della libertà e dell'unità della

Patria, che, manifestandosi potentemente in ogni detto, scritto, o atto della sua vita, si trasfondeva in altri e specie negli animi giovanili».

Il suo sincero e buon apostolato d'amor patrio, esercitato fra i giovani in nome di Dante, non fu senza frutto; chè nel giorno del cimento si videro due dei processati e condannati per la Società Dantesca, il Palmarini ed il Mariotti, accorrere volontari nelle file di Garibaldi e valorosamente combattere in Sicilia. E noi pensiamo che l'odierna Società Dante Alighieri ben farebbe ad onorare la memoria di questo glorioso figlio delle Marche, che in tempi perigliosi fu di essa nobile ed ardito precursore.

DOMENICO SPADONI